

GUERRA ALLA GIUSTIZIA.

Smentite le voci di altre «defezioni» alla Procura milanese. Oggi le motivazioni della sentenza della Cassazione



Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo

Bruno/Ap

L'avvocato Flick: «Temo per i processi»



Ecco i numeri del lotto riferiti alle dimissioni di Di Pietro

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Le dimissioni di Di Pietro hanno provocato una reazione anomala. Non mi riferisco alle manifestazioni di piazza, quanto piuttosto alle no-stop televisive, al brusco calo della borsa, all'indebolimento della lira. Tutte cose che, se vivessimo in una condizione di «normalità» democratica, non dovrebbero accadere. E invece no. Come mai, tutto questo?

Il primo aspetto che colgo nelle dimissioni di Di Pietro e nelle reazioni che esse hanno provocato - risponde il professor Giovanni Maria Flick - è quello del rapporto tra processo-simbolo e magistrato-simbolo ed è un rapporto che mi preoccupa per le sorti della giustizia in questo paese. Mani pulite è stato soprattutto un processo al sistema, quello della corruzione, dell'inquinamento e

dell'illealtà attraverso la serie infinita dei singoli processi agli esponenti di quel sistema. È stato quindi un processo-simbolo che non poteva non far nascere una magistrato-simbolo al di là dei meriti indiscussi, delle capacità e della professionalità di Di Pietro. Adesso però vedo il rischio che se il magistrato-simbolo se ne va, si blocchi anche il processo-simbolo, come molti auspicano e molti invece, al contrario, temono.

Si, ma in concreto, cosa accadrà? C'è il rischio reale di un blocco, oppure questa paura è solo il frutto di una sorta di immaginario emotivo che sta impedendo a molti di ragionare sulle cose vere?

Che il processo-simbolo - che era necessario e inevitabile nel momento dell'emergenza - finisca, mi sembra giusto e altrettanto inevitabile. Non vorrei però che questo volesse dire anche la fine dei processi ai singoli e il ritorno al passato del sistema di corruzione, di inquinamento e di illegalità. E mi preoccupa la reazione della gente, anche la mia, il timore cioè che basti l'andata via di Di Pietro per quel ritorno. Ciò che, tra l'altro, sarebbe ingiusto nei confronti degli altri magistrati, di quelli del «pool» di Milano, come di quelli delle altre Procure della repubblica.

Quindi, a suo giudizio, che cosa sarebbe auspicabile che accadesse, ora che le inchieste dovranno proseguire senza il simbolo Di Pietro?

Per quanto riguarda il futuro di Di Pietro non ho titolo per fare retrologie su di esso, che oltretutto appartiene, almeno oggi, alla sfera del suo privato. E spero che gli appartenga ancora per qualche tempo, perché il gioco delle previsioni sulla sua collocazione politica, rischia di trasformarlo da magistrato-simbolo a politico-simbolo, con il pericolo di indebolire quel messaggio validissimo che ha cercato di dare, proprio sottraendosi al ruolo di magistrato-simbolo.

Quindi, a questo punto, qual è il futuro del «pool»?

Mi preoccupa, ad esempio, quella enfaticizzazione, anche se comprensibile, di Di Pietro come simbolo di quanto vi è di «buono» in «mani pulite», da parte di tutti, nei commenti di tutti i giorni: sia da parte dei difensori, che da parte degli accusatori dei giorni scorsi. Infatti è inevitabile che questo crei ancora una volta una spaccatura tra chi vede nel «pool» l'ultima pattuglia nel «fort Apache» assediato; dei buoni che resistono all'assalto dei cattivi, sempre più in difficoltà e chi vede invece negli altri magistrati del «pool», in contrapposizione a Di Pietro, il simbolo di quanto vi è di cattivo in mani pulite, strumentalizzando ed enfatizzando prezzi inevitabili che mani pulite, in quanto emergenza e in quanto processo al sistema, finiva per far pagare a una serie di principi di legalità, di garanzie e di separazione fra i poteri.

Il procuratore Borrelli, nel comunicato letto a commento delle dimissioni di Di Pietro, ha usato un linguaggio di tipo militare, affermando che non sarebbero state abbandonate le «posizioni». Come valuta queste prese di posizione?

Le motivazioni della lettera di Di Pietro non possono non essere condivise fino in fondo: sul piano umano per il rispetto ad una scelta personale, sul piano istituzionale per il rifiuto di Di Pietro di diventare un simbolo che alla lunga è incompatibile con il suo ruolo di magistrato. La risposta di Borrelli, un capo che merita ogni apprezzamento per aver saputo difendere il suo ufficio e i suoi sostituti, anche a costo di sovrapporsi e forse di qualche battuta al di sopra delle righe, è nella stessa linea ed è giustificata, anche se un po' enfatica, proprio come risposta a quei timori di cui parlavo prima. Che cioè la fine del processo-simbolo perché se ne va il magistrato-simbolo, possa diventare la fine ai processi alla corruzione e alla concussione.

Davigo: «Non lascerò il pool»

Tutti in cerca di Tonino che va in ferie in camper

È iniziata l'era del dopo-Di Pietro nella Procura milanese. Oggi si deciderà chi sarà il suo successore: tra i «pabili» Davigo e Colombo. Ma c'è un'altra incognita che grava su «Mani pulite»: le motivazioni della sentenza della Cassazione, che ha inceppato gli ingranaggi della macchina giudiziaria: Davigo smentisce progetti imminenti di trasferimento. Di Pietro intanto, fa «perdere» le sue tracce a bordo di un camper.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'ufficio di Antonio Di Pietro è ancora inutilmente transennato. Un carabinieri sta di guardia alla postazione, ma quelle cinque stanze piene di carte, floppy disk e computer sono momentaneamente sfitte. L'esercito di quasi quaranta collaboratori, su cui poteva contare il magistrato dimissionario attende un nuovo capo, che probabilmente sarà scelto tra gli uomini del pool, dato che il procuratore, Francesco Saverio Borrelli, ha deciso che non ci sarà un sostituto esterno. Chi erediterà quella macchina gigantesca? La decisione verrà presa proprio oggi nell'ufficio di Borrelli. Le ipotesi non sono tantissime e presumibilmente la scelta ricadrà su Piercamillo Davigo o su Gherardo Colombo, i magistrati che dalla prima ora hanno seguito l'inchiesta, passo dopo passo. Ma la procura non vuole fare anticipazioni o diffondere indiscrezioni: «Oggi decideremo - dice il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio - e lo comuni-

cheremo ufficialmente». Anzi, al quarto piano del palazzaccio milanese, i magistrati invitano i giornalisti a staccare la spina, a spegnere i riflettori e a non continuare a scrivere notizie che il giorno dopo vengono puntualmente smentite.

Voci sempre smentite

Si riferiscono alle ipotetiche dimissioni di Davigo, che ieri alcuni giornali davano per certe, ma che sono state immediatamente smentite da tutti, a partire dall'interessato. Pensava di andarsene, di fare domanda di trasferimento in Corte d'Appello? Questa voce era circolata nei giorni che hanno preceduto le dimissioni di Di Pietro, lui stesso aveva confidato a qualche amico questo progetto, così come Borrelli non aveva fatto mistero del suo desiderio di candidarsi alla presidenza di una Corte d'Appello. Ma lo scenario è cambiato e adesso nessuno può lasciare la trincea. «Non posso smentire di aver pensato una cosa o l'altra - dice Davigo - posso solo parlare di fatti con-

creti. E in concreto non c'è nessuna ipotesi di un mio trasferimento. Adesso resto al mio posto». Questo significa che è solo un progetto che slitta, ma che sarà il prossimo obiettivo del magistrato? «Credo che nessuno possa dire che rimarrà qui per sempre, non so cosa farà tra un anno o tra dieci. Adesso però ho detto che resterò al mio posto».

Ora il problema più urgente del pool è la riorganizzazione dell'ufficio, ma Gerardo D'Ambrosio chiarisce che questa non è l'unica preoccupazione: «Di Pietro lascia un grande vuoto, questo è evidente, ma un pool lo si fa proprio per questo, per evitare che le competenze siano nelle mani di un unico magistrato. Lui ha fatto quello che ha fatto, anche perché la procura lo ha dotato di una strumentazione eccezionale, gli ha dato un esercito di collaboratori e gli ha affiancato dei magistrati di altissima qualità. Vi siete dimenticati la mole incredibile di lavoro prodotta da persone come Davigo e Colombo, il contributo che hanno dato Greco, Lello, Ramondini? Non hanno forse gli stessi meriti? Il pool è un insieme di competenze, di esperienze e di professionalità che restano. E' proprio per questo che le indagini andranno avanti».

Ma c'è un'altra incognita che grava sul lavoro di «Mani pulite», forse più inquietante e irrisolta. La stangata della sentenza della corte di Cassazione, che ha sottratto all'inchiesta il filone più fertile, è un segnale di stop che viene dall'alto.

Oggi si conosceranno le motivazioni della sentenza, ma il dubbio che fa scendere sotto il livello di minimo il morale dei magistrati milanesi è proprio questo: ci si preoccupa di rimettere a punto la macchina di «Mani pulite», ma gli ingranaggi potrebbero essere inceppati e non avere più nulla da macinare. «Non lo dico io - prosegue D'Ambrosio - lo aveva detto Di Pietro. Finora è arrivata acqua al mulino, ma adesso l'acqua va da un'altra parte, non arriva più. Ci hanno sottratto il filone più produttivo di questa inchiesta, quello sulle indagini tributarie ed è il colpo più grave. Comunque aspettiamo queste motivazioni, è inutile commentarle prima». Insomma è innegabile che per «Mani pulite» è iniziata la parabola discendente, con o senza Di Pietro. Adesso ci si attende per portare a termine il lavoro, ma certamente non ci sono prospettive di rilancio.

E Antonio Di Pietro come ha passato il suo primo giorno da comune mortale? Davigo riferisce che ieri era inebrito perché i giornali hanno dato notizia del suo imminente matrimonio, ma l'eroe di «Mani pulite» può davvero pensare di essere inghiottito dall'anonimato nel giro di 24 ore? A Curio, dove abita con la famiglia, è sfuggito all'agguato di giornalisti e fotografi. A Montenero di Bisaccia, dove era atteso in scorta, non si è visto arrivare. Ha seminato i suoi inseguitori a bordo di un camper e se n'è persa traccia. Ma come in tutti i romanzi che si rispettano, il protagonista principale non può uscire di

scena senza un degno finale.

Che farà ora Di Pietro?

Adesso ci si chiede che cosa farà, mentre piovono da tutte le parti proposte e suggerimenti di candidature politiche. Di Pietro resisterà alla tentazione di una nuova poltrona di prestigio? Piercamillo Davigo, che forse è il magistrato che gli è più amico, è pronto a giurarci: «Io so per certo che oggi se ne va senza nessuna prospettiva di questo genere». Ma lui stesso sembra quasi che lo ammonisca e lo inviti a non farsi sedurre dai giochi di potere, nella lettera che gli ha inviato, dopo il suo addio alla toga, e che ieri è stata pubblicata dalla «Voce». «Penso che una delle ragioni per cui le nostre istituzioni - scrive Davigo - non godono del rispetto di cui sono circondate quelle di altri Paesi, sia da ricercare nel fatto che in genere, coloro che ricoprono funzioni pubbliche, ne traggono prestigio, anziché conferirlo. Così man mano, tutti se ne portano via un po', e di prestigio alle istituzioni ne resta sempre meno. Oggi invece la figura del pubblico ministero è enormemente più prestigiosa proprio perché tu l'hai incarnata». Davigo va un po' sopra le righe quando aggiunge che un giorno la procura di Milano sarà ricordata perché ci ha lavorato Antonio Di Pietro. Già adesso nessuno può dimenarla: anche lo straordinario impegno di Di Pietro non può offuscare il fatto che ci sono magistrati come Galli e Alessandrini, che sono morti facendo il loro lavoro.

Giuseppe Di Lello: «Allora attaccarono Falcone, oggi tocca ai giudici di Milano»

«Fecero lo stesso con il pool antimafia»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Film già visto...», dice Giuseppe Di Lello che è un pessimista ironico. L'attuale, irresistibile conflitto tra governo e magistratura - il cui esito parziale sono le dimissioni di Antonio Di Pietro - gli suggerisce immagini antiche e drammatiche. «L'attacco al pool mani pulite mi ricorda quello sferrato negli anni ottanta al pool antimafia». Ricordi non gratuiti né demagogici: Di Lello, oggi parlamentare progressista, lavorò a Palermo con Falcone e Borsellino. Conosce, dunque, per averli visti, i ritmi e le insidie della malapolitica. «In quello che sta succedendo rivedo uno schema noto...».

Quale schema?

Il pool mani pulite è stato riempito di elogi fino a quando ha indagato sui reati della «vecchia» classe politica, una classe politica che, tutto sommato, era già delegittimata nei fatti. Quando poi le indagini, andando avanti, hanno necessaria-

mente coinvolto il «nuovo» potere (Berlusconi - lo sappiamo - è il figlio legittimo di Craxi), allora è scattata l'offensiva: c'è un uso politico della giustizia, i magistrati fanno politica, il pool vuole sovvertire le istituzioni... Slogan e parole d'ordine che hanno un solo obiettivo, quello di fermare le inchieste e di delegittimare i giudici.

Fecero lo stesso con voi, no?

Sì, fecero lo stesso con noi. Il pool di Palermo fu osannato da tutti - o quasi - finché le sue indagini furono limitate alla mafia militare. Poi cominciammo a lambire i santuari della politica, i pentiti si rivelarono fonti attendibili e preziose, saltarono fuori i nomi di Vito Ciancimino e dei cugini Salvo... Il clima cambiò, gli eroi positivi diventarono eroi negativi, Giovanni Falcone, che si recava all'estero per esigenze di lavoro, fu definito «turista giudiziario», si parlò di «uso politico delle inchieste». Insomma, le

frasi e le accuse che stiamo riascoltando in questi mesi. Del resto, delegittimare un giudice e un'indagine non è poi così difficile...

Come avviene il processo di delegittimazione?

Semplicissimo. Basta dare alle indagini giudiziarie «pericolose» una valenza politica. Un paio di slogan, ossessivamente ripetuti, e il gioco è fatto. «Quell'inchiesta persegue obiettivi innaturali, non mira alla verità ma all'eliminazione di x e di y». «Io sanno tutti: quel giudice è strumentalizzato da quel partito... vogliono colpire x per favorire y...». Le formule cambiano, la sostanza resta immutata. Devo però dire che con Silvio Berlusconi si è verificato un salto di qualità.

Cioè?

Il presidente del Consiglio non si limita a gridare che le indagini avviate sul suo conto hanno un fine politico. No, lui dice cose ancora più gravi e dirompenti, dal punto di vista istituzionale. Proclama da-

vanti alle telecamere la propria innocenza e afferma che un'eventuale condanna equivarrebbe ad un attentato contro il popolo italiano, contro le scelte degli elettori, contro lo Stato e contro la democrazia. Una volta pronunciate queste parole, diventa difficile, se non impossibile, per un magistrato lavorare serenamente. Da quel momento, infatti, i suoi atti verranno interpretati sempre come una sfida e un affronto al potere politico. Si crea, inevitabilmente, un circolo vizioso.

Berlusconi ricalca ome illustri. Andreotti che difende Sindona, De Mita che attacca il giudice Alemi, Craxi che difende Calvi.

Sì, ma nessuno aveva mai osato ciò che sta osando Berlusconi. Lui, infatti, si ritiene innocente e non punibile sulla base dell'investitura elettorale. Il suo ragionamento è evidentemente «eversivo»: la legge non può toccarmi; non può e non deve toccarmi.

C'è una contraddizione, in que-

sto atteggiamento. Berlusconi, violando le regole del gioco, fonda la propria innocenza sul consenso elettorale. Ma l'opinione pubblica ha sostenuto, e forse sostiene ancora, l'azione del pool mani pulite. Si potrebbe dunque affermare - seguendo la logica di Berlusconi - che egli è comunque indagabile in nome del popolo italiano...

Seguiamo la logica delle regole, e diciamo che l'attacco al pool mani pulite provoca molta indignazione nell'opinione pubblica. Fatta questa osservazione, occorre aggiungere che l'opinione pubblica non può vivere di indignazione. Quando i riflettori vengono spenti, i giudici restano soli. Più deboli e più vulnerabili.

A Palermo andò così.

Il pool antimafia ebbe dall'opinione pubblica un consenso meno ampio di quello che stanno avendo i giudici di Milano. E ciò perché le questioni di mafia mantengono, nella percezione comune, un pro-



Il magistrato Giuseppe Di Lello

Giovanni Giovannetti

abusando del suo potere di pm.

Ferrara fa parte di un governo che, non tollerando i controlli e le regole, attacca sistematicamente e brutalmente i magistrati. Il presidente del Consiglio - come è noto - ha dei conti in sospeso con la procura di Milano: alle indagini su di lui ha contribuito Antonio Di Pietro. Nessuna meraviglia, dunque, se il ministro Ferrara parla in questo modo. Parole molto gravi, sì, ma scontate.

Il ministro Ferrara ha pronunciato parole durissime: Antonio Di Pietro avrebbe violato la legge.